

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**NAPOLI** «Vi do un consiglio, non andate a Genova perché lì sarà una carneficina». Questa frase è stata pronunciata il 19 marzo del 2001 a Eboli da un funzionario della Digos. Attenti alle date, perché quando il poliziotto parla mancano ben quattro mesi al vertice del G8. Centoventi giorni separano le brutte giornate di Napoli dalle bruttissime giornate genovesi. Quando il poliziotto parla il ministro dell'Interno non è ancora Claudio Scajola, al Viminale siede Enzo Bianco e il governo è ancora di centrosinistra. Eppure un poliziotto riesce a prevedere la "carneficina". Genova e gli scontri di piazza indiscriminati, la morte di Giuliani, la Diaz, Bolzaneto. La notizia, - che contiene una storia tutta da raccontare - è scritta in fondo ad uno degli allegati della inchiesta napoletana sui pestaggi alla caserma Raniero. Ed è l'esposto che un insegnante di educazione fisica di Eboli (che noi indicheremo solo col nome di battesimo) invia il 20 marzo del 2001 al Capo dello Stato, al Presidente del Consiglio, al Prefetto di Napoli, al Questore e al Comandante dei carabinieri. Chissà se i magistrati napoletani sono già sulle tracce di quel poliziotto "veggente", chissà se si capirà mai il senso di quelle parole troppo profetiche per non destare qualche allarme. Uno innanzitutto: quello che il "modello Genova" trovò un suo primo momento di sperimentazione a Napoli, prima negli scontri di piazza, poi nelle modalità di rastrellamento delle persone fermate e infine nella durezza di interrogatori e perquisizioni all'interno della Raniero. Ed è proprio scorrendo l'esposto del professor Antonio che noi riusciamo a capire cos'è il "modello Genova", lo capiremo attraverso le sue parole indignate e soprattutto attingendo al racconto - anch'esso presente nei fascicoli dell'inchiesta napoletana - della figlia Maria. Una premessa: nell'esposto il professore sottolinea di essere «una persona mai condannata ed impegnata a livello sociale, civile e politico», un bravo cittadino, rispettoso delle leggi e delle regole, uno che ha precise idee politiche e le espone. «Sono un comunista orgoglioso di esserlo». Ma lasciamo a Maria il racconto della sua giornata nera.

Napoli, 17 marzo 2001. E' la prima manifestazione di Maria, studentessa all'epoca ventisettenne ad un passo dalla laurea in lingue straniere. Parte da Eboli, come faceva il padre in gioventù, ma questa volta si manifesta per altro, contro la globalizzazione ingiusta e per un mondo migliore. Maria è con un'amica, Loredana. Partono all'alba - Eboli è ancora lontana - e arrivano a Napoli presto. I cortei sono colorati e allegri, con i camion del movimento che sparano musica a tutto decibel. All'altezza di Piazza Municipio finisce l'allegria e la musica si ferma. L'aria è resa irrespirabile dai lacrimogeni. Leggiamo dalla deposizione della ragazza rilasciata ai carabinieri il 5 giugno 2001: «Dalla parte alta della piazza una gran folla correndo si dirigeva verso di me ed i miei amici inseguita dalla polizia. A questo punto con la mia amica Loredana siamo andate verso via De Pretis fermanoci». Le due ragazze hanno paura e non sanno che fare. Arriva un gruppo di poliziotti, un uomo, forse un funzionario, dice loro di non rimanere lì che è pericoloso. «Allontanatevi», consiglia. Tutto bene, solo un po' di spavento. All'improvviso... Di nuovo dal verba- le: «Sopraggiungevano altri poliziotti,

# «Non andate a Genova: sarà una carneficina»

Quattro mesi prima del G8 l'avvertimento di un poliziotto al papà di Maria, picchiata alla Raniero

uno dei quali - forse una donna - mi colpiva col manganello sulla spalla sinistra e in testa. Per un momento perdevo i sensi. Posso aggiungere che ho visto che i poliziotti aggredivano altre persone che, come me, cercavano solo di lasciare quel luogo. In particolare ho notato che veniva colpito un uomo con un bambino in braccio». Proprio come a Genova. Fermiamoci un attimo e ve-

La notizia in un esposto al Capo dello Stato è ora agli atti dell'inchiesta sui pestaggi durante la manifestazione no global di Napoli



La ragazza arrivò da Eboli per partecipare al corteo. Durante gli scontri chiese aiuto agli agenti. Si avvicinò una poliziotta e cominciò a usare il manganello



21 luglio scorso, durante gli scontri del G8 in via Barabino a Genova

Zennaro/Ansa

diamo quali ordini erano stati impartiti ai poliziotti per gli scontri di piazza dallo stesso Questore. «Lo sfollagente sarà sempre correttamente impugnato», e invece i magistrati scoprono (da foto e video) che il "Tonfa" veniva usato alla cieca: «i lacrimogeni dovranno essere adoperati solo quale rimedio estremo» e sparati non ad altezza d'uomo, ma a "tiro curvo". E comunque, pagina 132,

la disposizione del questore suggeriva una gestione della piazza «ispirata a criteri di equilibrio volti a contenere, nel modo più opportuno e corretto, qualsiasi turbativa». Equilibrio, quindi. Proprio quello che non ha avuto la poliziotta che ha manganellato Maria al grido di «vi siete divertite?». Ma non è finita. Perché Maria, malamente medicata in una salumeria (il cuore di Napoli è

grande), si fa portare in Ospedale. Povera lei. Perché quel giorno è partito l'ordine (da chi? da dove?, domande inutili visto che anche i nastri della centrale radio della Questura sono introvabili) di rastrellare i feriti (tutti, anche quelli ricoverati per un semplice incidente stradale) e portarli alla Raniero. Fermi un attimo, perché è necessaria una precisazione non da poco: Maria e la sua

amica non hanno commesso reati quel giorno, non si sono ferite negli scontri, ma vengono prelevate da un ospedale e portate in una caserma arbitrariamente. Perché - leggiamo dalla relazione firmata il 28 gennaio 2002 dal dottor Marangoni, capo di gabinetto della Questura - «non fu emanato alcun ordine di servizio in merito al trasferimento di persone dal pronto soccorso degli

ospedali alla Raniero». Ma Maria e la sua amica proprio alla Raniero finirono. Arbitrariamente. «Barbona», «puttana», «comunista di merda». In caserma viene accolta così. Aggiunge Loredana, la sua amica: «A Maria dissero che aveva un fratello poliziotto ed un altro che faceva il commerciante. Maria ebbe paura, e loro dissero che di noi sapevano tutto». Maria venne fatta spogliare e le fecero fare delle flessioni. Lei protestava. «Una poliziotta mi disse di sbrigarvi altrimenti mi avrebbe fatto una perquisizione anale». Ma il momento più brutto per le due ragazze fu quando nei loro zaini venne trovata la tessera di Rifondazione. Sui volti dei poliziotti il disprezzo: «Burrattini, siete solo dei burattini nelle mani di altri». Quelle tessere, poi, tentarono di strapparle. Le ragazze si misero ad urlare fino a quando non intervenne un uomo in borghese che evitò quell'inutile oltraggio. Insomma una esperienza dura Maria e Loredana venute da Eboli e durate sei interminabili ore, senza bere e senza poter comunicare con nessuno. Scrive il padre nella sua denuncia: «Solo dopo sei ore ho potuto comunicare con mia figlia, al telefono ho potuto solo piangere insieme a lei». Ma «non andate a Genova, lì sarà una carneficina».

## il prete indagato

### Il rapporto di un commissario «Grazie a don Vitaliano a Napoli evitammo il peggio»

DALL'INVIATO

**NAPOLI** «Grazie al prete amico dei no-global quel giorno a Napoli sono riuscito ad evitare il peggio». Lo scrive, nero su bianco, un funzionario di polizia che quel 17 marzo era in piazza, nel cuore degli scontri. Il prete è lui, don Vitaliano della Sala, quello che a Genova è indagato per istigazione a delinquere. Come un black-bloc di nero vestito. Accusato di essere uno che va in giro per manifestazioni a devastare e che durante gli scontri del 20 luglio incita la folla ad incendiare una jeep con dentro dei giovani carabinieri terrorizzati. Brutto destino quello del prete avellinese amico dei no-global e fino a qualche tempo fa - prima delle pesanti restrizioni impostegli dalla Curia - sempre in prima fila in tutte le manifestazioni del movimento. A Napoli pacificatore a Genova incendiario.

Perché era anche a Napoli, il prete rosso, durante le giornate nere del Global Forum. Con il suo amico e compagno Ciccio Caruso e gli altri ragazzi dello Ska - uno dei centri sociali più attivi della città - era in uno dei cortei principali. Tra Piazza Municipio, Via Marina e la «zona rossa» scontri di piazza violentissimi. Poliziotti in assetto da guerra, molti manifestanti armati di spranghe, sampietrini e bulloni da lanciare con le fionde. Il prete in mezzo, con il suo colletto bianco che spunta dalla maglietta nera con la faccia del

sub-comandante Marcos. Anche qui don Vitaliano incita? Invita alla rivolta? Comanda gruppi di guerriglieri pronti a sfasciare la città? Lasciamo la risposta ad un funzionario di polizia, quel 17 marzo in piazza con i suoi uomini.

E' il dottor Pietro De Rosa della Digos. Leggiamo cosa scrive in una relazione indirizzata al questore Nicola Izzo e datata 20 marzo. In servizio proprio nella zona calda, il funzionario si sposta con i suoi uomini all'incrocio tra Corso Umberto e via Mezzocannone, perché è qui che passano i diversi cortei. Ma a rovinare la festa è un folto gruppo di anarchici provenienti da Torino e raggruppati dietro uno striscione dal titolo emblematico, «Faina». Parte un fitto lancio di pietre, soprattutto pesantissimi sampietrini tirati via dal selciato e due bottiglie molotov. De Rosa comanda una «carica di alleggerimento» ma la tensione resta altissima. Qualche poliziotto rimane ferito. Il reparto si sposta insieme al corteo fino a raggiungere Piazza Municipio, «la tonnara» - l'hanno definita - perché è proprio qui, grazie ad una fallimentare organizzazione logistica, che poliziotti e manifestanti restano imbottigliati. Gli uni e gli altri senza altra possibilità che non fosse quella di scontrarsi e di farsi avvelenare dai lacrimogeni e dai gas urticanti. Per questo motivo, il funzionario decide di schierare i suoi uomini all'inizio di via Medina e soprattutto di consentire «il deflusso dei dimostranti lungo Calata San

Marco».

Insomma il dottor De Rosa sceglie la ragionevolezza ed offre ai manifestanti una via di fuga. Gli animi sono accesi, volano ancora pietre e bulloni contro gli agenti. Poliziotti e carabinieri hanno i nervi a pezzi. Può succedere di tutto. Ed è a questo punto che il poliziotto trova un alleato prezioso, il prete, don Vitaliano il rosso. Vediamo cosa scrive il funzionario della Digos nella sua relazione di servizio al Questore: «Nella circostanza contribuì con don Vitaliano Della Sala e alcuni esponenti della Rifondazione comunista e dei Centri sociali a placare gli animi dei manifestanti più esagitati». E il peggio fu evitato. Ma anche a Genova - si difende don Vitaliano - «mi comportai allo stesso modo». «Quel 20 luglio lo ricordo bene, la situazione era terribile, i carabinieri si erano lanciati tra la folla con quel furgone a tutta velocità prima di incastrarsi tra un muro e un bidone della spazzatura. Alcuni manifestanti volevano incendiare con dentro i militari, capi che poteva succedere una tragedia e cominciai a mettermi tra il mezzo e quella parte del corteo e a gridare con quanto fiato avevo ancora in gola. Intervenne un altro furgone dell'arma e finalmente i carabinieri furono liberati. Solo allora, quando non c'era più nessuno, il blindato venne distrutto». Il prete è amareggiato. «Vogliono farmi passare per un violento e sbagliato. Poco tempo fa mi è arrivata una e-mail di due carabinieri che quel giorno erano bloccati nel gippono. Mi dicono semplicemente grazie per avergli salvato la vita. E a me questo basta. Per un prete questa è la cosa più importante. Ora gli chiederò se se la sentono di dire al magistrato le cose che mi hanno scritto, diversamente non farò mai i loro nomi. Li caprei e li rispetterei, sono militari e il clima che si respira in Italia è bruttissimo». e.f.

Sandra Amurri

Nessun dissenso tra il capo della Procura e i suoi pm sull'inchiesta per i pestaggi in caserma. C'è la copia vistata dell'informativa

## Napoli, l'ok di Cordova alle richieste di arresto

**NAPOLI** Il Procuratore Capo Agostino Cordova condivideva l'inchiesta sui poliziotti di Napoli? Sì. Ne era, naturalmente al corrente e non l'ha osteggiata malgrado fosse stato informato per iscritto dai tre sostituti titolari delle indagini Francesco Cascini, Marco del Gaudio e il procuratore aggiunto Paolo Mancuso, sullo stato delle stesse e sulle iniziative che man mano si andavano adottando. Informativa che è stata a sua volta sicuramente vistata e di cui i sostituti ne hanno copia. Se, infatti, Cordova non fosse stato d'accordo avrebbe potuto provare a convincere i sostituti a modificare le loro intenzioni richiedendo ulteriori accertamenti in merito all'attendibilità dei testimoni, fino ad arrivare, laddove avesse verificato l'assoluta inadeguatezza dell'impianto accusatorio dell'indagine, a ritirare la delega sul fascicolo ai sostituti assegnatari. Appare inverosimile, infatti, che laddove il Procuratore capo avesse manifestato perplessità in ordine alle iniziative che si stavano per adottare i tre magi-

strati avrebbero proseguito esponendosi personalmente alla burocrata che prevedibilmente li avrebbe investiti. Quindi chi cerca di creare un dissenso tra il capo della Procura di Napoli e i sostituti che hanno in concreto condotto l'inchiesta, sta evidentemente, giocando sull'equivoco. E come diceva Montagne: «Il primo indizio della corruzione dei costumi è bandire la verità». In

Domani al Csm la censura del ministro Castelli ai magistrati rei di voler partecipare a un convegno

quest'ottica appare davvero lontano dalla verità il sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli di An quando afferma: «Per quanto mi riguarda non ho alcuna fiducia nei confronti del Procuratore aggiunto Paolo Mancuso», lasciando così intendere che il Procuratore Cordova fosse all'oscuro delle delicate iniziative in corso. Aggiungendo peraltro: «Parlo come deputato e non come sottosegretario». L'attacco, che si commenta da solo, era, infatti, diretto al dottor Mancuso perché se avesse detto: non mi fido della Procura avrebbe inevitabilmente accusato anche Cordova. Mancuso, inoltre, evidentemente viene visto da Alleanza Nazionale come il responsabile, o, comunque, il maggior responsabile della sfiducia espressa a Cordova da 70 sostituti e procuratori aggiunti, non certamente manipolati da mancuso che non faceva ancora parte

dell'ufficio. Sfiducia motivata da una gestione ritenuta eccessivamente burocratica dell'ufficio che comportava un controllo eccessivo del Procuratore Cordova sulle inchieste e sulle attività dei pubblici ministeri con gli inevitabili rallentamenti che ne conseguivano. Appare, dunque, paradossale la tesi del centro-destra che il Procuratore non sapesse nulla o non avesse avallato l'iniziativa dei suoi sostituti in un caso così delicato come quello che ha portato ad indagare 100 poliziotti di cui 8 arrestati.

Intanto Martedì il comitato di presidenza del Csm esaminerà la lettera inviata dal Ministro Castelli. Il Ministro, vuol sapere, infatti, quale sia l'ambito di libertà di movimento dei magistrati chiedendosi se sia lecito che i tre Pm di Napoli partecipino al convegno «Le forme del dissenso tra riformismo e globalizzazione»

che si terrà venerdì prossimo. Ma non era lui quello che chiedeva l'abrogazione dei reati di opinione? E mercoledì il plenum potrebbe esaminare una proposta di risoluzione a tutela dei magistrati di Napoli ove presentata da alcuni consiglieri con procedura d'urgenza. È un caso che gli attacchi del sottosegretario alla Difesa Berselli siano arrivati proprio ora? Dimenticavo: «Parlo come deputato», ha precisato. Come se questo non fosse, comunque, un gettare benzina sul fuoco del conflitto tra le istituzioni. Come se i due ruoli si potessero separare spingendo semplicemente un pulsante. E se Mancuso andando al convegno come libero cittadino si dimenticasse di essere un magistrato e rispondesse a Berselli?

«È estremamente grave che un esponente del Governo dica di non avere fiducia di un magistrato della Repubblica Italiana»,

afferma con l'usuale franchezza il consigliere del «Movimento per la Giustizia» del Csm Armando Spataro. «Un conto è la critica che è legittima. Un conto è l'aggressione morale che è inaccettabile. Il Csm è stato più volte fermissimo. Abbiamo già richiesto l'intervento del Csm a tutela dei magistrati napoletani. Per quanto riguarda, invece, il Ministro Castelli», continua «la sua lettera

Armando Spataro: «Il Csm non ha alcun potere di interferire sulla libertà di pensiero dei magistrati»

mi pare persino irricevibile perché il Csm non ha alcun potere di interferire sull'attività dialettica e sulla libertà di pensiero dei magistrati, meno che mai in maniera preventiva». Si è trattato di un tentativo di intimidazione, quindi? «Si tratta piuttosto di un ennesimo tentativo di imporre ai magistrati le valutazioni dell'Esecutivo. Spero che il convegno, che riveste un alto contenuto scientifico, possa svolgersi con pacatezza e pieno rispetto verso ogni partecipante».

Per la pubblicità su

**l'Unità**

**PK** pubblicità